

LAVORO AI FIANCHI

1 Sabato scorso, nel quarantennale della strage di Piazza Fontana, Marino Sinibaldi ha allestito, con tocco da drammaturgo, una "opera in nero" di forte intensità pedagogica (speciale di Radio Tre). Una lezione di storia orale, con una pluralità di testimoni che hanno saputo, tutti, fare della propria esperienza emotiva (la morte dei propri cari, il dolore civile, la ricerca della verità, il culto della memoria...) un messaggio morale, indirizzato non solo ai giovani, come si usa dire, ma anche a chi non lo è più. Il mezzo radiofonico restituiva l'autenticità non falsificabile delle voci e dei sentimenti allo stato puro: senza mediazione alcuna, anche quando a parlare erano intellettuali. La ragione è una: per chi ha vissuto i giorni di Piazza Fontana, da militante politico o da osservatore partecipe, l'esperienza del terrore è certamente meno atroce di quella patita dalla vittima sulla carne propria o dei propri congiunti, ma non meno radicale. E infatti, per alcuni segmenti delle generazioni di quegli anni, la strage di Piazza Fontana determinò effettivamente un profondo mutamento psicologico: incomparabile, con lo strazio dei familiari delle vittime, ma non meno intenso sul piano culturale. Lo si è ascoltato nelle testimonianze di Giorgio Boatti, Anna Bravo, Piero Scaramucci (due storici e un giornalista), che non sembravano differenziarsi - né per ispirazione né per linguaggio - da quelle di Claudia Pinelli, Benedetta Tobagi e Fortunato Zinni: a dimostrazione del fatto che quel trauma veniva proposto, in quel programma, con una struttura drammaturgica così efficace da segnalare le differenze dei singoli vissuti e, insieme, evidenziarne le affinità. Forse, lo si poteva fare solo per radio: perché, attraverso quel mezzo, le biografie vengono rese essenziali e scarnificate, fino a farsi esclusivamente voci, senza l'impaccio che possono rappresentare i corpi e i loro movimenti, nelle opere teatrali. Voci, dunque, con le loro intonazioni e i loro colori, con i loro affanni e le loro pene, con le loro sicurezze e le loro incertezze. Tutto ciò ha reso superfluo un interrogativo appena accennato e poi, opportunamente, tralasciato. Ovvero se la strage di Piazza Fontana abbia rappresentato o meno la "fine dell'innocenza" per quelle generazioni: e abbia costituito, pertanto, una sorta di alibi per chi ricorreva alla violenza contro uno Stato al quale

Luigi Manconi

www.abuondiritto.it



L'aggressione al premier ha stimolato a sinistra sentimenti di incomprensibile ottusità e di sincera solidarietà. Teniamo solo gli ultimi



L'aggressione a Silvio Berlusconi domenica sera a Piazza del Duomo

IL SENSO DELLA POLITICA PER IL DOLORE

si attribuiva una responsabilità, o corresponsabilità, in quell'ecidio. La verità è più semplice: certo che non si era innocenti già prima (per ideologia e disponibilità psicologica e politica), certo che già avevamo lanciato le prime pietre, e tuttavia è dato storico inconfutabile che quella strage rappresentò un fattore di precipitazione e agevolazione della violenza terroristica.

2 Sonia Alfano, europarlamentare dell'Italia dei Valori, ha dichiarato «non posso dare solidarietà ad un Presidente del Consiglio che è un frequentatore di minorenni, un piduista, un corruttore, un mafioso». Non mi stupisco. È del tutto fisiologico che all'interno della società, circolino umori e giudizi simili, e che siano presenti anche all'interno della classe politica (si ritrovano, e a iosa, tra i parlamentari del centro destra). Ma ciò che mi disturba, fino a darmi l'orticaria - sono un sentimentale - è che qualcuno possa considerare tutto ciò come di sinistra o di estrema sinistra. Sembra, piuttosto, qualcosa che oscilla tra ottusità e sordidezza.

3 Quindici anni fa, Sabina Guzzanti mi accompagnò nella mia prima campagna elettorale, contribuendovi con grande generosità e irresistibile ironia. Gliene sono ancora grato. Dopo di allora mi è capitato assai raramente di essere d'accordo con lei. Le parole che ha scritto a proposito dell'aggressione a Silvio Berlusconi me la fanno tornare politicamente amica. «Ho visto un vecchio ferito (...) ho provato anche stima per la fierezza (...) ho provato pena anche se quest'uomo è quello che ci avvelena la vita da vent'anni». Ecco, la Guzzanti dice quello che molti non dicono semplicemente perché non capiscono o non provano: io posso odiare Silvio Berlusconi, ma fino a quando - e solo fino a quando - è Silvio Berlusconi (ovvero è il suo potere). Quando è "un vecchio ferito" o, semmai accadesse (e so che non accadrà) un uomo recluso in cella, io non lo odio più. A quel punto, in quel momento, in quella condizione, egli è tutt'altro che Berlusconi: è un uomo aggredito o un uomo recluso e io sto dalla parte dell'aggredito e del recluso, qualunque sia il suo passato, qualunque sia la sua colpa, qualunque sia il reato di cui è imputato o colpevole. ♦